

Lis Aventuris di...

LUPO MANARIE

Lis Contis

Vinars ai 29 di Dicembar 2023

Aes 5 sot sere, lis dal Spaccio Raffi a Gjalarian



LE PIUME DEL DRAGO DI SCLAUNIC

*Conte ridote e lupomanariade de liende Le Penne del drago
di Esterl Arnica, Dugina Ol'ga, Dugin Andrej*

C'era un volta, in un paese lontanissimo, anche più lontano di Tavagnacco, una ricca sarta che si chiamava Gianna, di cognome Dami, non so se la conoscete, Dami Gianna? Bon. Non importa. Era molto ricca, ma molto molto ricca, e aveva una figlia bella, ma molto molto bella. Si chiamava Lisa.

E vicino alla sua sartoria c'era un panificio, dove lavorava un giovanotto molto educato e pieno di voglia di lavorare, ma povero. Molto, molto povero. Il giovanotto si chiamava Lucio, e siccome lavorava in panificio, tutti lo chiamavano Lucio Panarie.

Dunque, Lisa e Lucio erano innamorati, e Lucio provò a chiedere in sposa la ragazza alla sarta, che però si mise a ridere, a ridere, a ridere, rispondendogli: «Certo che no! Sei un povero! Se proprio vuoi mia figlia in sposa vai dal Drago di Sclaunicco e strappagli tre delle sue piume!»

«Ma i draghi non hanno le piume!» disse Lucio.

«A Sclaunicco sì!» rispose la sarta, con cattiveria. «E ora vai e se non mi porti le piume non farti più vedere. A meno che tu non venga con un carro di panettoni, e biscotti, e focacce, e strudel, e gubane, e pane con nutella, e...»

«No no no!» disse Lucio, «Ti porto le tre piume del drago!», anche se sapeva quanto fossero feroci i draghi, e soprattutto quello di Sclaunicco, che assaliva tutti quelli che gli capitavano a tiro, gli mangiava la coda e gli rubava i calzini! Qualche volta, ma solo nei giorni feriali, dal lunedì al venerdì, li divorava! Volete vedere il ferocissimo Drago di Sclaunicco?



Abbiamo una immagine del drago?

Lucio allora si mise in cammino verso castello del Drago, pensando che avrebbe vinto con l'astuzia.

Per strada passò per Pantianicco, dove incontrò un'amica di Lupo Manarie, Anute, Anute Panti, la conoscete? Non conoscete une... PantiAnute? Peccato. È molto simpatica, però quel giorno era

disperata!

«Cosa ti succede, Anute?» le chiese.

«Ahimè! Il mio gatto è malato! Pieno di febbre, dimagrisce, perde il pelo. Non mangia a malapena il capuccino coi biscotti che gli preparo! Non so più cosa fare. Sono disperata. Solo il Drago di Sclaunicco può dirmi come guarirlo! Ma se vado da lui mi divorerebbe, o peggio, mi ruberebbe i calzini!»

«Sto appunto andandoci io», disse il giovanotto. «Gli chiederò io come guarire il tuo gatto».

Cammina cammina, Lucio Panarie arrivò a Orsaria, dove incontrò un gruppo di orsi, tutti attorno a un albero, che piangevano disperati.

«Perché piangete?» gli chiese.

«Questo è un albero di miele! E si è seccato e non ha più nemmeno le foglie, e noi stiamo morendo di fame. Solo il Drago di Sclaunicco...»

«Può aiutarvi. Gli chiederò come far tornare le mele sul vostro albero».

«Non le mele! Il miele!» dissero gli orsi di Orsaria, «Su quest'albero germoglia il miele!»

«Quel che è», rispose Lucio, e se ne andò.

Cammina cammina arrivò alle porte di Sclaunicco, ma si accorse che doveva attraversare... la Ledra! Come poteva fare. Per fortuna, sulla riva, trovò un pescatore con la sua barca. Si chiamava Remo, ed era anche lui così disperato che si era persino dimenticato il cognome.

«Perché ti disperi?» gli chiese Lucio.

«Da tanto tanto tempo sono qui e traghetto le persone di qua e di là della ledra, senza mai abbandonare la mia barca. Se il Drago di Sclaunicco non mi dà un buon consiglio per trovare un sostituto, starò qui per sempre!»

Lucio approfittò per attraversare la ledra e lo assicurò, dicendogli che avrebbe chiesto al Drago anche questa cosa.



Poi, arrivò al castello del drago ed entrò, ma per sua fortuna era mercoledì, e il Drago era andato al mercato a Mortegliano, come faceva sempre. C'era però sua moglie, una donna molto buona. Ma molto molto buona, che non avrebbe fatto del male nemmeno a una mosca. Forse solo alle cimici, che uccideva

buttandole nel fuoco. Accolse Lucio Panarie con gentilezza, dopo aver verificato che non era una cimice, e gli offrì della cioccolata calda, mentre il ragazzo gli raccontava tutta la sua storia.

«Sembri proprio un bravo giovane», disse la donna, «Ma purtroppo, chiunque parli con il drago, lui se lo mangia. Sempre sempre sempre».

«Ma non era solo da lunedì al venerdì?» chiese Lucio?

«Eh no, quella è una diceria che ha messo in giro lui per far venire al castello più gente nei fine settimana, così può abbuffarsi! Ma facciamo così, se tu ti nascondi sotto il letto, gli chiederò io quello che ti serve».

E così fecero.

A tarda notte, il Drago tornò, ed era furioso e affamato, perché i draghi sono sempre affamati. Furioso, invece, era solo perché i vigili gli avevano fatto la multa. Sentì subito uno strano odore.

«Sento odor di giovanotto!» ringhiò, «Dove sta che lo mangio!»

Ma la moglie lo tranquillizzò, lo coccolò, gli disse che non c'era nessun giovanotto e si misero a dormire. Passò poco e già il drago russava facendo tremare tutte le tende di Sclaunico e agitare le code delle mucche.

Allora Lucio allungò una mano e gli strappò una piuma!

«Ahi!» gridò il drago, furibondo «Chi osa strapparmi le piume!»

«Sono stata io, scusami», disse la moglie, «sognavo di Panti Anute e del suo gatto malato, come potrà mai guarirlo?»

«Ah! Ah! Ah!» ghignò il drago. «Quella sciocca. Basta che smetta di dargli il cappuccino, perché il gatto di Panti Anute è intollerante ai latticini!» e tornò a dormire. Allora Lucio allungò una mano e gli strappò un'altra piuma!

«AhiAhi!» gridò il drago, furibondo «Chi osa spennacchiarmi!»

«Sono stata io, di nuovo», disse la moglie, «sognavo dei poveri orsi di Orsaria e del loro albero che non fa più miele!»

«Ah! Ah! Ah!» sghignazzò il drago. «Devono concimarlo con lo zucchero filato! E fiorirà di nuovo valanghe di miele!» e il drago si riaddormentò.

E Lucio allungò ancora la mano e gli strappò l'ultima piuma.

«AhiAhiAhi!» gridò il drago, collerico, «Chi osa spiumarmi!» e fece per alzarsi. Ma la moglie riuscì a calmarlo ancora una volta.

«Stavo ancora sognando» disse, «Sognavo di un povero pescatore che non sa come trovare qualcuno che lo sostituisca sulla barca che attraversa la ledra»

«Ah! Ah! Ah!» ridacchiò il drago. «Quello sciocco! È sufficiente che dia il remo in mano al primo che gli chiede di attraversare e se la dia a gambe! L'altro rimarrà lì per sempre», e tornò a dormire.

Lucio Panarie allora sgusciò via e si incamminò verso casa. Ripassò dal pescatore Remo, dagli Orsi di Orsaria e da Anute Panti e a tutti loro diede il consiglio del Drago ed essi, contentissimi, lo ricompensarono con ori, tesori, monete e anche un bel po' di salami.

Ma la più felice di tutti fu Lisa, che portò Lucio Panarie dalla madre Gianna mostrandogli le tre piume del drago (e anche gli ori, le monete, il tesori...).

In quattro e quattr'otto fu organizzato il matrimonio, con una gran festa e un pranzo a base di pane e salame!

«Ma come hai fatto a trovare tutto quell'oro, quei tesori, quelle monete?» chiese la perfida sarta.

«Dal Drago di Sclaunicco», rispose Lucio, «È bastato chiederglielo e lui me li ha dati. Ne ha tantissimi!».

E la sarta si precipitò verso il castello del Drago, andando a chiedere al pescatore di farla attraversare la ledra.

E non tornò... mai più!

LUPO MANARIE E LA SÔ FERARI VOLANTE

Conte di Jacum e Ricart Tiburzi



Lupo Manarie al decît di lâ a cjatâ il so amî il Cont Ecurte. (stacât, eh)

Al monte in machine, nuie mancul che une Ferrari, e si invie sul dret par viodi trop svelte che e cor la sô super veture, ma rivant dongje Rivolt al scugne fermâsi a cjalâ par aiar lis Frecis (frecis tricolôr eh, no chês dai indians!) che a fasin

lis lôr acrobaziis; inmagât di chel spettacul a nol resist a la tentazion di provâ ancje lui a svualâ e alore ce ti cumbinie?!

Al jentre di straforo ta la base e si met insom da la piste, al tache a acelerâ e al partîs a dute bire, al moment just al frache un boton e a saltin fur dôs alis rossis e vie lui par aiar!!!

Al prove a fâ cuatri gjerometis, al cjape gust e al pense ben di provâ ancje la “*Foglia Morta*” dal solist, savêso cuant che l’aereo al somee che a sedi come une fuee secje? A viodilu cussì al pâr che al sedi propit bulo, dome che nol veve cjalât il nivel dal carburant e tal biel mieç da la sô manovre al si inacuarç che il motôr lu à bandonat!

Par fortune te sô super veture al è un altri boton di sigurece che a lu bute fûr di colp a pene che lu tocje. Di bot e sclop Lupo Manarie di parsore dai nûi al tache a colâ jù plen di pôre tant che un gjat bagnât e al scomençe a berlâ “JUTORIIIIII - JUTORIIIIII !!!!!”

(pensant tal stes moment che cheste peraule no la dopre plui nissun e lis sôs probabilitâts di sedi salvât cussì forsit no son avonde!)

La piste si viot simpri plui dongje e Lupo al sta par piardi lis sperancis, i passin denant dai voi dutis lis sôs aventuris, ma di colp si sint involuçâ di une cuarde fofe che a lu fâs sù come un salamp e po dopo lu strissine vie par la a finîle a pendolon, cu lis ongulis dai pîts ca petin par tiere. Dut inçussit e sbalotât al rive a stâ dret, e a pene che la cuarde fofe si disberdee, si cjale ator par capì sal è pardabon ancjemò vif!!!

“Cui mi aial salvât?? Ce cuarde ise cheste?”



Nol rive a capî ma juste in chel al cjale in sù e si inacuarç che la cuarde no je pardabon une cuarde ma dôs mostacjis lungjononis tacadis ta la muse di.....Barbe Zuan!!!!

Ahì, bisugne propite fâ viodi barbe zuan, vino une imagjine di Barbe Zuan e da lis sôs mostacjis?

“Çondar!!!! Ma ce crodevistu di fâ??? Sêstu mat???” i dîs so barbe Zuan stant pojât su la ramascje dal pôl juste parsore di lui.

Voaltris o cognosseso barbe Zuan? Magari o vês un barbe che si clame Zuan?

Ben po, o vês di savê che Barbe Zuan, in dut chest timp che no vin sintût nuie di lui, al à lassât cressi i siei bafs par vinci il Guinness World Record come la bestie noturne cui bafs plui luncs dal mont e par fortune che a son ancje une vore resistentis.

Il nestri Lupo Manarie al reste cui voi lusints e la bocjie spalancade un pôc pa la contentece e un pôc pa la maravee di viodi, no tant so barbe ma super baffi dal gjenar e al reste cence peraulis.

Juste in chel si sint un ton ca ju fas saltâ di pore ducj i doi e insiemit si zirin di scat viers dal rumôr: la veture si è sfracajade su la piste tra fûc e flamis e si sint dut un sclopetâ di fusetis ca sivilin tal cil, ormai scûr e stelât.

Lupo Manarie e Barbe Zuan come doi cocâi a alcin i voi e a viodin par aiar une scrite dute sflandorose e colorade che a dis fate cui fûcs de Ferrari:



Alore Lupo Manarie si met une çate sul cerneli cuasi disperât e al pense: “Sperin che il gno amî Cont al sedi bielzà a cjalâ li stelis da la sô teraçe almancul al rivarà a viodi il regâl che o vevi preparât par lui cu la ferrari di fâ saltâ par aiar plene di fûcs artificiâi!”

IL LÔF SÙ PES SCJALIS
Conte di Gianfranco Pellegrini
Gjavade e adatade dal libri "Cun altris voi"

«None...»

«Dimi...»

«No rivi a durmî.»

«Ten sierâts i voi.»

«Al è za un quart di ore che ju strici.»

«Ma se no son nancje cinc minuts che o sin distiradis tal jet!»

«Po ben, al è di cuant che o sin poiadis jù che o provi.»

«Mmmh...»

«No podaressistu contâmi une storie?»

«Mmmh...»

«Dai, al funzione simpri.»

«Une curte, alore.»

«Magari... ancje une lungje? Sì?»

«Une curte, se no mi indurmidìs prime di finîle.»

«Une medie, magari?»

«Oh, ma tu vuelis ce che tu vuelis, propit!»

«O varai cjapât di cualchidun.»

«Eh... tu sês furbe tu!»

«Dai, conte. Se no tu tu ziris ator ator, fintremai che mi indurmidìs. Dai, contimi chê dal lôf sù pes scjalis! No je tant lungje.»

«Chê no mi plâs, tu sês.»

«No à mighe di plasêti a ti che tu le contis, ma a mi che le scolti!»

«Tu tu vuelis ce che tu vuelis eh?»

«Sù, nonute, dai, contentimi!»

«mmm...»

«Sù po!»

«Po ben... e jere une volte une frute biele di 5-6 agns, che jere a sta dongje Gjalarian»

«Come me!»

«Come te... cun doi miluçuts ros su la muse...»

«Come me!»

«Come te... e sot di une cuvierte dute colorade...»

«Propit come me!»

«Propit come te... e, come te, no rivave a durmî.»

«Dut precîs!»

«Dut precîs.»

«Dai, va indevant!»

«Al jere Invier. Difûr, ta chê sere, al jere vignût za tal dopomisdì, e un aiar frêt al svintave ator pes stradis e al tirave jù dai morârs lis ultimis fueis, aromai secjis incantesemadis. Lis puartave ator pe vile fasintlis sunâ di scartòs su lis stradis glaçadis, fintremai che no lis bandonave in grum tai cjantonâi des cjasis...»

«Come vuê!»

«Come vuê, dome che difûr, in chê volte, no zirave une machine!»

«A un ciert moment, de braide...»

«Le contio jo o le contistu tu?»

«Perdon! No feveli plui. Conte, dai none, conte!»

«A un ciert moment, de braide da la bande da lis Rivis, vignût jù di cuissà quale mont, neri plui dal neri de gnot, al saltà fûr il lôf!»

«Uh!»

«Di, viôt di no scjafoiâti»

«Conte, contel!»

«Al leve indevant e indaûr, dal borc de glesie fin in place e di gnûf de place fin al volt, al coreve sù e jù pe androne, al faseve il zîr dal Spaccio Raffl, al nasave cul nâs par aiar e al cjalave pai veris par viodi se al jere cualchidun che al fos ancjemò sveât, fintremai che nol jere rivât devant de puarte de cjase indulà che e jere a stâ la frutute za lade tal jet ma che no durmive. Al poie la talpe sul saltel e al viarç la puarte che la parone, propit in chê sere, e veve dismenteât di sierâle. Il lôf al jentre e al va subit li des scjalis, par lâ sù disore a cirî cui che al jere sì tal jet ma ancjemò dismot.»

“O soi sul prin scjalin!”

«Ma isal achì o isal te storie?»

«Al è te storie...»

«Ah, bon! Mi pareve di vêlu sintût»

«Ma ancje achì!»

«Svelte, svelte, none! Alce la cuviarte che o ven sot di corse!»

[...]

«None! Duarmistu?»

«No, no.»

«Isal fermât?»

«No.»

«Isal lât vie?»

«No.»

«E alore?»

“O soi sul secont scjalin!”

«Taponimi, taponimi che no mi viodi!»

«None!»

«Mmmh?»

«Alore?»

“*O soi sul tierç scjalin!*”

«E jo o stoi dute sot da lis cuviertis!»

“*O soi sul quart scjalin!*”

«Ce svelt cheste volte!»

«Ssst! Duar!»

«Sì, nonute!»

«Sù, siere i voi!»

«Oh, nonute, ce pôre!»

...

“*O soi sul cuint scjalin!*”

«Uh, no si ferme plui!»

«No, massime se no tu duarmis.»

«No sta dîmi cussì!»

«Sigûr! Se tu ti indurmidissis al torne indaûr!»

«Dai, o provi a stricâ i voi.»

...

“*O soi sul sest scjalin!*”

«Al ven simpri plui insù...»

“*O soi sul setim scjalin!*”

«Simpri plui dongje...»

“*O soi sul ultin scjalin!*”

«Oh diu diu, nonute! Mi pâr come di sintîlu a sgripiâ...»

“*O soi daûr de puarte!*”

«Lu sint a respirâ...»

«Duar, sù!»

«Sì nonute...»

[...]

“*O soi da pît dal jet!*”

...

«None...»

«Mmmh...»

«E il lôf?»

«Al è lâf!»

«Ma isal stât chi?»

«Sigûr!»

«Fin sul jet?»

«Fin su la cuvierte!»

«E dopo? Sù, contimi, contimi!»

«Par fortune, propit in chel, si sin indurmididis dutis dôs!»

«Cussì no nus à mangjadis!»
«Brave! Cussì no nus à mangjadis.»
«Ma tornial?»
«Sigûr, che al torne.»
«Cuant?»
«Vuê no, sperin!»
«Nonute!»
«Sì?»
«Cuant tornial?»
«... Simpri!»
«Cemût simpri?»
«Il lôr al torne simpri.»
«Ma nonute...»
«Dimi!»
«Jevìn, alore, cussì lu freìn!»
«Tu âs reson. Dai, jevìn a lin vie!»



UNE FLABE SPAZIÂL

Conte di Checo Tam

Une altre aventure che o vevi vût mi jere capitade cualchi timp indaûr. O jeri stât rapît... intant che o durmivi! Mi jeri indurmidît di un sium profont ma a un ciert pont a jerin sucedudis des robis che a parevin verisi, reâsl e che cumò us conti.

Dulà mi cjatavio? Intun altri planet. Sì, al jere propit un altri planet: il puest dulà che o jeri al podeve sameâ il Grand Canyon che al è in Americhe o cualchi desert di chês bandis parcè che o viodevi ancje tancj palaçs di piere une vore alts cun parsore dai grancj claponons. Ma intal cîl di colôr violet a jerin no une ma dôs lunis!

Altris robis straniis: tal desert zâl ma cun sfumaduris di vert dulà che mi cjatavi a jerin da lis busis lassadis dal scuintri di cualchi meteorit. L'air si podeve respirâ e cjalant in alt o viodevi dai nûi blancs che, come chei de Tiere, a sameavin fats di vapôr di aghe.

E cussì o vevi tacât a esplorâ. Di lontan o viodevi une forme... come une grande suposte grise che e rifleteve i rais dal soreli...

SORELI?

Sacrabolt! Il soreli nol veve nie che al sameàs al nestri: al stave tramontant bas sul orizont e o rivavi a cjalâlu ma dome par un moment parcè che, ancje se bas, al faseve mâl ai voi.



Al jere celest! Si tratave di une stele supergigant celeste, une des stelis plui cjaldis dal Univiers.

E no jere finide. Di chês altre bande dal cîl al stave nassint un altri soreli e... chel al jere ros! Une stele plui piçule rosse che e pues vivi miliarts di agns...

Ma a chi i vûl un dissen, vino un

dissen di chest planete?

Dopo vê olmât par un marilamp chês maraveis o jeri tornât a cjaminâ par lâ li di chel suposton che o viodevi di lontan. Rivât finalmentri dongje o vevi capît ce chel al jere: un missil, une nâf spaziâl primitive, di sigûr derivade dai missii V-2 dal todesc Wernher Von Braun, lu cognossêso? Un sienziât chel che al à contribuît plui di ducj a mandâ i oms te nestre lune.

Ma alore, viodint il model di astronâf, a jerin dai umans come me ta chel planet!

In chel moment si vierzè un quartelon e ve che al saltà fûr un personaç de nâf spaziâl... ma, ma, ma... al jere un extraterestri! Al jere vert! Al veve braçs e gjambis come nô ma verts e moi, come fats di gome. I siei dêts a jerin

luuuuuncs e a finivin cun sferis come lis mans dai crots! I crots a son lis ranis eh, mighe chei cence vistîts! Insome, al veve ancje dai cuars come di cjavron e lis alis di gnotul.



E vino ancje un dissens dal alien?

Al fevelave une strane lenghe che jo no capivi ma che a fuarce di ripetimi o vevi imparât a memorie e, come par magjie, il siôr vert al cjalcjà un boton te sô panze e su la sô piel si manifestarin dai segns alfabetics che a corispuindevin a lis peraulis che mi diseve; al ripeteve chê e simpri chê.

I segns no ju capivi e la vôs e faseve come *sgriu sgrau sgriu sgrau sgrau ...*

Provait ancje voaltris... sgriu sgrau sgriu sgrau sgrau ...

Ancje se no capivi ce che mi diseve e ce che mi faseve viodi chel mostri vert sul so cuarp o jeri rivât a memorizâ ancje i segns.

Dopo al jere capitât un altri grant miracul. Dongje di me e jere une pierre taronde: di colp no vevie cjapât une fisionomie cuasi umane cun doi voglons e une bocje. La pierre e veve tacât a comunicâ cun me, ripetint simpri la stesse naine: «*Bio bao bio bao bio bao...*»

Provait ancje voaltris *Bio bao bio bao bio bao...*»

Jo no le capivi chê pierre, evidentementri un dai tancj abitants dal planet, mentri il diaulin vert cu la astronâf a forme di missil al dave la idee di jessi un forest.

Pûr no capint ce che mi disevin i o intuivi che mi stavin visant di un prossim pericol.

E difati tal desert si vierzè un grant buson, come un gorc che al tirave dentri dut. La puare pierre e jere stade glotide intal bûs; il diaul vert al jere saltât tal missilon e al jere partît di grande premure. Ancje jo a vevi tacât a scjampâ vie intant che il gorc al tirave dentri ancje i palaçs di pierre plui dongje.

Par me la salvece e jere rivade dal cîl. Une nâf spaziâl model Space Shuttle e jere aterade: si jere vierzude une puartute e jo o jeri jentrât svelt te navute che e jere partide.

E ancje chi i volares un dissen

Il planet sot de astronâf che mi veve cjapât sù al pareve che al vignîs mangjât di une fuarce invisibile.

Tal abitacul o vevi cjatât un om che o cognossevi. Al jere alt alt e vistût di neri. Al veve intor un cjapiel a cilindri e



ocjâi scûrs. Si jere gjavât i ocjâi ma jo lu vevi za ricognossût. Al jere me barbe... nuie mancul che gno barbe Zuan, che ancjemò une volte mi veve salvât, ancje se o jeri intun sun.

Mi veve dit: «No tu vevis di lâ ator ta chescj monts lontans, Lupo Manarie. Tu crodis che al sedi un insium, ma al è dut vêr. »

«Cjo mo? Alore o ai riscjât une vore!»

«Eh, purtrop chest setôr nol è plui sigûr di cuant che i invasôrs vignûts dal planet Bilite a àn scomençât la creazion dal Bûs Neri.»

«A diu diu diu, ce disgrazie! e ce pecjât pal planet. Ma parcè distruzilu? Ce Ce tristerie!»

«Bilite al à voie di dominâ la Galassie cul terôr. Si sacrifiche cualchi centenâr di planets par fâ capitolâ ducj chei altris.»

«E chel extraterrestri vert cu lis alis scjampât cul missil, cui jerial? Sâstu dîmi di dulà che al vignive?»

«Ah, chel al jere un sempliç turist che al vignive di Flambri... Flambri orientâl!»

«Mi fevelave intune strane lenghe che e faseve come sgrîu sgrau sgrîu sgrau... che che al diseve?»

«Ah... ti domandave di ce bande par lâ tal cjastiel dal Drâc di Sclaunic!»

«Orpo... E chê strane pierre?»

«Chel al jere un abitant dal planet...»

«Ah, viostu che chel lu vevi capît. E cumò dulà vino di lâ?»

«O lin vie di chi a la svelte. O fasìn rote sul planet Curubul75, stele de costelazion de Blave.»

E vie, alore.

La astronâf dal mio amî e continuave a svolâ. Mi sameave strani che un umil Space Shuttle al ves cussî tante autonomie e al podès svolâ adiriture tal iperspazi par mangjâ in pôc timp lis distancis imensis che a son tra un sisteme planetari e un altri. Cui sa trope energjie che e consumave chê navute...

A un dât moment il motôr de navute al aumentà di tant il so rumôr.

ROARRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRR!

Ce jerial sucedût?

Mi jeri sveât. Te strade dongje cjase mê al jere passât un grant camion...

BARBE BISAT

Conte di Astrid Virili

E jere une bieles matine di Dicembar e Barbe Nadâl al svolave content pal cîl de Laponie pal solit zîr di alenament cu lis renis. L'air al jere cliput, par vie dal riscjaldament globâl, anzit al jere cussì clip e si stave cussì ben che il bon vecjo al veve gjavade la barete di lane rosse sfodrade di pelice blancje. Al faseve lis gjincanis cu la slite e lis renis a berlavin contentis "Jufufui!".

Ma rivât a sere al veve i voi lustris e il nâs che al gotave. Agne Nadaline i misure la fiere: trentenûf e vot! Bisugnave clamâ il dotôr di corse, ancje parcè che al mancjave pôc pe consegne dai regâi.

Il dotôr Gambarotta lu veve visitât, i veve fat dî trentetrê e perepepè, e al veve ordenât cussì: sirop di gjugjulis matine e sere, stâ tal cjalt e no lâ fûr par nissune reson.

Barbe Nadâl al jere disperât: E cumò cemût fasio? I fruts di dut il mont a spietin i regâi, la delusion e podarès causâ une depression mondiâl!

Agne Nadaline e cirive di consolâlu: «Su mo, su mo, cjatarin une soluzion! No âstu un cusin in Spagne, tes Asturiis, che al fâs il pescjadôr di bisatis? Salacor in cheste stagjon al à un pôc di timp libar e al pues dânus une man!»

«Sigûr, lu clami subit! Bundì cusin, cemût lis bisatis? Eh, jo no stoi tant ben, purtrop! O varès propit bisugne di une man, savêso, pe cuistion dai regâi dai fruts. No varessiso mighe cualchi zornade libare par preparâ i regâi e lâ a puartâju? Dome par chest an, se no i fruts a restin cence regâi...»

Basilio Bisatos, pescjadôr valent e navigât des Asturiis, al jere malsigûr...

«Ma jo, par dî la veretât, cjar cusin, no mi intint cuissà ce di fruts e di zugatui, no savarès ce puartâur! E dut di bessô!»

«No stait a pinsirâ masse, o fasarês ben, jo o ai fiducie in voaltris! Se mi disês di no, al sarà un Nadâl cence regâi, une catastrofe!»

«Po ben, se nissun altri al pues salvâ il Nadâl, o ai almancul di provâ!»

E cussì al pensave a ce puartâ di regâl: cjanis par pescjâ? Bigatins par fâ di lescje? Nol jere sigûr che ai fruts i saressin plasûts... Cussì al domandà jutori aes murenis, che a àn la orele une vore fine, par mandâlis a spiâ cuant che i fruts a disevin ai gjenitôrs ce che a varessin vût gust di ricevi di Barbe Nadâl. «Duncje e je cussì! Machinutis, pipinis, orsuts di peçote... E cumò dulà vadio a cjatâju?»

Al clamà dongje ducj i pes dal mâr, ur domandà perdon par vê pescjât i lôr fradis e ur contà dute la situazion preantju che lu judassin a puartâ insom chê imprese colossâl.

I pes i rispuinderin che lu varessin judât ma dome se lui al ves fermât di cjapâ i pes. Basilio nol veve alternativis, cussì al veve acetât il pat.

Subit i pes martiel a vevin tacât a costruî cjasutis, i pes gusele a cusî i pipins

di peçot, lis capis a fasevin la sede pai vistîts des pipinis, i corai a fasevin braçalets e colanutis, e i pes vele, chei che a corin plui svelts di ducj, a vevin progjetât machinutis supersonichis maraveosis.

La Vilie di Nadâl Basilio Bisatos al jere pront cul so batel, vistût cul impermeabil zâl di fieste, e cu la barbe nere e riçote petenade cu la rie tal mieç. Al veve mandât un messaç a dutis lis fameis, par visâ che chest an i regâi a saressin rivâts cu la barcje e no jù pal camin. Cussì ducj i fruts lu spietavin inte citât di mâr plui dongje, in rie su la splaze o su la scoiere, cui gjenitôrs che ur tignivin strente la man par che no colassin te aghe.

Basilio al veve tacât il zîr dongje cjase sô, in Spagne, dopo al jere rivât in France e plui tart in Italie. Isal passât ancje in Friûl? Ma sigûr, si è fermât a Tisane, a Lignan, a Maran, a Grau e in ducj i puescj dongje il mâr!

I regâi a jerin bielonons, ducj i fruts a jerin super contents: dome une frute di Cicigolis e veve mandât une letare di proteste, parcè che tal puest di “Barbie favolosa” i jere rivade une “Barbie lichignosa” fate des bisatis. Lis bisatis di fat a son une vore permalosis e a vevin volût fâi un dispjet a Basilio. Ma lui al le di persone cu la coriere fin a Cicigolis a puartâi une altre pipine e ancje la frute e fo contente.

Barbe Nadâl dopo vuarît al le a cjatâ il cusin tes Asturiis par fâi di persone i compliments pal lavôr cussì ben fat e lu nomenà aiutant di prime classe. E stant che i jere plasût cussì tant puartâ i regâi ai fruts, Barbe Nadâl i de il compit di puartâ lui ogni an i regâi ai fruts de Spagne. E di chel dì indevant Basilio al fo clamât Barbe Bisat.